

Parashat Chukat 5771

La profonda differenza tra le due Cantiche

“Da lì partirono e si accamparono al di là dell’Arnon che è nel deserto che fuoriesce dal confine degli Emorei giacché l’Arnon è il confine di Moav, tra Moav e gli Emorei. Per questo è scritto nel Libro delle Guerre del Signore: ‘I doni del [Mare] dei Giunchi ed i torrenti di Arnon, ed il riversamento dei fiumi quando si è spostato per risiedere ad Ar ed è stato attaccato al confine di Moav.’ E di lì alla fonte, è la stessa fonte per la quale Iddio ha detto a Moshè: ‘Raccogli il popolo e darò loro acqua’. Allora canterà Israele questa cantica: ‘Sali, oh fonte, annuncia! Fonte che i principi hanno scavato, che i nobili hanno liberato, attraverso il legislatore con la sua verga, e dal deserto a Mattanà. E da Mattanà a NachaliEl e da NachaliEl a Bamot. E da Bamot HaGai che è nel campo di Moav alla cima del picco che guarda la superficie del deserto.’” (Numeri XXI, 13-20)

Uno dei passi più criptici della nostra Parashà è senz’altro la cosiddetta ‘Cantica della Fonte. Nella [derashà del 5761](#), abbiamo approfondito alcuni aspetti di questo passo.

Lo Sfat Emet inquadra questo brano nell’ottica dell’avvicendamento generazionale che è alla base del libro di Bemidbar. Egli propone una serie di riflessioni che partono dall’esegesi classica dei nostri versi. La *Cantica della Fonte*, è paragonata dai nostri Saggi alla Cantica del Mare.

Questa associazione è in effetti abbastanza immediata: entrambe iniziano con le stesse parole, *Az yashir, Allora canterà*. Ma chi è che canta? Sul mare è *Moshè ed i figli d’Israele*, alla fonte solo *Israele*. Moshè non canta. Strano.

Così come strana è la sovrapposizione che il Testo ci propone tra la fonte della cantica, la fonte di Miriam, e la fonte delle *acque della contesa*, l’episodio in cui Moshè si preclude l’accesso in Erez Israel.

Lo Sfat Emet spiega che la parola *beer, fonte* non va confusa con il *bor, pozzo*. Nel pozzo si accumula l’acqua, la dimensione del pozzo ne definisce la capienza. La fonte, *beer*, implica una sorgente, una fuoriuscita d’acqua, una forza dinamica. Ciò non significa affatto che nella fonte l’acqua sia necessariamente disponibile, anzi. Spesso bisogna scavare e liberare la fonte per giungere all’acqua, ma una volta fatto si giunge alle *maim chajm*, acque vive e non *maim mecunasim*, acque raccolte.

Nell’immaginario del Rabbi di Gur il *beer* diviene l’archetipo del processo di rivelazione delle acque vive della Torà. Il midrash dice infatti che la parola *beer* compare nella Torà 48 volte, come le 48 qualità necessarie per acquisire la Torà. La fonte va scavata, la Torà bisogna sudarla. E la portata d’acqua spirituale della fonte della Torà, che è per definizione infinita, viene solo

dalla nostra capacità di scavare. Questa capacità non è univoca. Il nonno dello Sfat Emet, il Chidushè HaRim, scomponeva questa cantica in quattro fasi: i *principi che scavano* sono i giusti che dominano il loro istinto. I *nobili che hanno liberato* sono persone più semplici che però sono animate dalla *nedivut* dalla *generosità*, *nedivim* appunto si attaccano al servizio dello *zaddik* e così provocano l'incisione (*mechokek, legislatore*, dalla radice *chok, legge* ma anche *incisione*) della Torà nel mondo, fino al livello più basso della verga, del mondo materiale. Anche il seguito dei versi è stato inserito già dalla Ghemarà nello stesso percorso educativo.

Nel Talmud (TB Eruvin 54a) infatti Ravà figlio di Rav Josef bar Chamà spiega a Rav Josef: “*Se un uomo si rende come un deserto che tutti calpestando allora la Torà gli viene data in regalo (mattanà). E visto che gli è stata data in regalo Iddio gliela fa ereditare come è detto “da Mattanà a NachaliEl” dal regalo all’eredità di D-o. E visto che Iddio gli ha dato in eredità egli viene innalzato alla grandezza come è detto “e da Nachaliel a Bamot”, dall’eredità di D-o ai palchi. Ma se si inorgolisce il Santo Benedetto Egli Sia lo rende basso come è detto “e da Bamot HaGai” dai palchi alla valle. Ma se torna ad essere umile il Santo Bendetto Egli sia lo innalza come è detto “Ogni valle si innalzerà”. (Isaia XL, 4)*”.

Per lo Sfat Emet questo percorso è anche parallelo ai quattro livelli interpretativi del *PaRDeS*, ed in definitiva al modo in cui la Torà si *veste* in questo mondo. Infatti noi siamo soliti pensare che il primo livello sia il *pshat*, il senso immediato del Testo. Ciò è senz’altro vero dal nostro punto di vista ed è così che la Torà va studiata. Eppure l’altro estremo della scala esegetica, il *Sod, il Mistero*, è la parte più vicina alla *veridicità della Torà*. La Torà, come spesso ci ricorda il Rabbi di Gur è inarrivabile e trascende il mondo. Essa però si *veste* piano piano di strati materiali fino alla semplicità del *pshat* e della storia che esso racconta. Esso è il più razionale dei commenti, è la realtà come la percepiamo, eppure, dice lo Sfat Emet, nello scavare nel Testo noi torniamo verso la sorgente. Si parte allora al contrario con i Principi, gli *Zaddikim*, sono il *Sod* e da lì a ritroso fino al *Pshat* della verga.

In una sorta di realtà parallele il mondo è allora tutto un emanazione della Torà e ad ogni livello interpretativo corrisponde un livello di percezione della realtà. La realtà è perciò soggettiva, nel senso che le diverse letture della Torà si sovrappongono e non si escludono, ognuna di esse è la comprensione di un livello diverso del creato laddove ciò che è più distante dalla materialità del mondo è paradossalmente più vicino alla sorgente della Torà.

È per questo, dice il Rabbi, che la sorgente vera e propria è lo Shabbat, quel pezzo di mondo futuro nel quale il mondo si spoglia della materialità ed anzi la riconduce alla sua radice sacra. Ebbene la fonte è per la Mishnà una creazione del Venerdì sera, *ben hashemashot*, quando è quasi Sabato. È la preparazione che noi facciamo per avvicinarci alla sorgente infinita della Parola del Signore.

Proprio perchè noi partiamo dal basso però, la fonte deve salire. ‘*Sali, oh fonte, annuncia!*’

E questa è per lo Sfat Emet la profonda differenza tra le due cantiche. La Cantica del Mare è propedeutica per la rivelazione della Torà scritta sul Sinai. La Cantica della Fonte prepara invece alla conquista di Erez Israel ed allo studio della Torà orale.

È questo il momento in cui si invertono i ruoli e si passa dal mondo spirituale della Torà scritta, la Torà del Signore, alla Torà Orale che noi studiamo. È il momento in cui si lascia il deserto e si entra in Erez Israel.

In maniera straordinaria lo Sfat Emet spiega la questione delle *acque della contesa*. Moshè batte sulla roccia perché quello è il livello di Moshè. Moshè è *emet*, è *verità*. È ad un livello altissimo. È ad un livello dal quale è quasi impossibile scendere. Viene chiesto a Moshè di parlare al popolo ed alla roccia, di relazionarsi con il livello del popolo che è su un altro piano, sull'*emunà*, sulla *fiducia*. E Moshè non riesce. Il non entrare in Israele non è una punizione per Moshè. È solo che Moshè non è adatto per il livello in questione. Spiega lo Sfat Emet che qui Moshè ed Israele sono su due livelli diversi. La *verità* di Moshè che ha visto *beaspeklaria meirà*, nella più diretta forma possibile il Divino, e l'*emunà* la fiducia del popolo verso Iddio e verso Moshè. Moshè non riesce a scendere dalla verità alla fiducia. Era un passo quasi impossibile che impone un cambio di leadership.

Ci sono due tipi di leadership spiega il Rabbi di Gur. C'è la leadership carismatica diremmo, che trascina dietro di sé il popolo. Questo è Moshè. È lui che stabilisce gli obiettivi, è lui per il mezzo del quale D. stesso dice dove ci si ferma e dove si va.

E poi c'è un leader diverso. Colui che si sa relazionare alle esigenze ed alle peculiarità di ognuno. Non il trascinate, non certo il trascinato, ma piuttosto un leader capace di guardare il popolo dallo stesso livello. È questa per i Saggi la grande qualità di Jeoshua. Quella di saper andare *'incontro allo spirito di ognuno'*. Se la sfida è ora entrare in Erez Israel e sviluppare quella Torà Orale che dipende da ognuno, se si tratta cioè di addentrarci nel mondo della fiducia, della *emunà*, del cammino indipendente dell'uomo senza il costante manifesto intervento Divino, allora l'uomo giusto è Jeoshua e non Moshè.

Lo Sfat Emet dice c'è una grossa differenza anche tra le due operazioni che fanno i *prìncipi* ed i nobili. I *prìncipi* scavano, *chaferua*, i nobili *karua*, liberano. L'operazione dei nobili implica uno scavo più profondo. Da qui si impara che le persone più semplici, ma motivate da un genuino fervore sacro possono scavare più in profondità rispetto allo stesso Zaddik, che proprio per il suo alto livello ha più difficoltà a scavare la materialità.

Se lo Zaddik trascina ed apre la pista è poi chi lo segue che ha la possibilità di scavare in profondità. Ed è qui che la verità di Moshè si trasforma nella fiducia di Jeoshua.

Emet ed Emunà, Verità e Fiducia sono le due qualità che descrivono la benedizione della *redenzione*, la terza delle benedizioni che accompagnano lo Shemà della sera. La capacità dunque di coniugare il rapporto con la realtà del Divino a noi imperscrutabile, la verità, con la nostra comprensione, il nostro studio, il nostro servizio, la *emunà*, la fiducia.

È veramente notevole a mio modesto avviso che la tradizione italiana abbia scelto di descrivere questo particolare rapporto in modo diverso, durante le preghiere dello Shabbat. Il venerdì sera noi diciamo infatti *Emet - VeEmunà Bashevì*. Aggiungiamo ad Emet ed Emunà quella misura dello Shabbat così cara allo Sfat Emet che lega tutto assieme.

Credo che allo Sfat Emet sarebbe piaciuto.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
